

Verso la crisi

gennaio 1998 Nel tentativo di rilanciare il quotidiano viene chiamato un direttore esterno, Mino Fucillo, editorialista di «Repubblica».

agosto 1998 Paolo Gambescia, vicedirettore del «Messaggero», viene chiamato a sostituire Fucillo. Le vendite sono attorno alle 60mila copie.

gennaio 1999 Il CdA decide la chiusura immediata delle redazioni di Bologna e Firenze. Si svolgono scioperi e manifestazioni sotto la sede del governo, presieduto da D'Alema.

settembre 1999 «l'Unità» torna a nominare un direttore interno, Giuseppe Caldarola. Le vendite raggiungono quota 52.000 copie.

giugno 2000 Le vendite si attestano poco sotto le 50 mila copie

13 luglio 2000 «l'Unità» viene messa in liquidazione. Il collegio dei liquidatori attende di conoscere le decisioni dell'editore milanese Alessandro Dalai (Baldini & Castoldi). Mentre si susseguono le assemblee Daniele Segre gira il documentario «Via dei Due Macelli, Italia. Sinistra senza Unità», proiettato al festival di Venezia 2000.

27 luglio 2000 Massimo D'Alema si reca in visita in via dei Due Macelli e partecipa a un acceso dibattito in redazione. Al termine, Caldarola riceve la notizia ufficiale della chiusura. L'ultimo numero de «l'Unità» - in edicola il 28 luglio - ospita la riproduzione del numero inaugurale (12 gennaio 1924) e un editoriale senza titolo del direttore.

29 luglio 2000 «l'Unità» viene pubblicata on-line. L'esperienza giunge a conclusione il 23 agosto 2000.

Cronologia e schede a cura di **Maddalena Carli e Enrico Manera**



Lioni in provincia di Avellino uno dei paesi distrutti dal terremoto del 1980

Ansa

Anni Cinquanta

UN PAESE RURALE VERSO IL MUTAMENTO

BRUNO BONGIOVANNI

La percezione del mutamento è ancora confusa. Eppure il mutamento è di enormi dimensioni. L'emigrazione di massa, negli anni 50, è un fenomeno ben visibile. La popolazione di Milano, tra il '51 e il '61, si accresce del 24,1%. Quella di Torino addirittura del 42,6%, tanto da porre le premesse per la trasformazione della capitale industriale in terza città meridionale d'Italia. L'Italia, salvo alcune eccezioni, nelle forme espressive dell'epoca, nel cinema, nei rotocalchi di massa, nei sillabari scolastici, talvolta nei pur ancora elitari quotidiani, per non parlare della radio e (a partire dal 1954) della televisione, viene tuttavia presentata come un più o meno quieto angolo di mondo provinciale e rurale. Decresce comunque in modo netto, con il passare degli anni, la disoccupazione post-bellica. I prezzi all'ingrosso sono praticamente stazionari. Non elevato è l'aumento dei prezzi al consumo. Il che, nonostante l'aumento degli investimenti e della produzione, contribuisce a frenare una qualsivoglia spirale inflazionistica. È proprio la vecchia Italia provinciale e contadina, sedotta e attratta dalle grandi città e dalle nuove opportunità di lavoro, ma non ancora inghiottita dagli stili di vita delle grandi città, che si contiene e si nega volontariamente un accesso più vistoso al mondo dei consumi. L'alluvione nel Polesine, le condizioni di vita nelle campagne del Sud, le mentalità collettive ancora ovunque prevalenti, il silenzio e modesto decoro di tanta piccola borghesia, i volti rassegnati degli immigrati meridionali che s'intravedono sempre più numerosi nelle città del Nord, paiono del resto confermare un'immagine arcaica dell'Italia.

Sono questi gli anni del centrismo e - dopo la mancata applicazione nel 1953 della cosiddetta «legge truffa» - della prolungatissima, estenuante, contraddittoria, gestazione del centrosinistra. Il Pci, nella pratica, insieme al Psi, e più del Psi, è l'unico, vero, partito socialdemocratico di massa italiano. Esibendo nel contesto della guerra fredda il proprio codice genetico leninista, e il proprio legame di ferro con l'Urss, si autoesclude tuttavia da ogni concreta istanza riformatrice. È una grande forza, leale alla Costituzione repubblicana. Non ha più nulla di «rivoluzionario», e non solo per senso di responsabilità, ma per la propria natura. Incide comunque sugli assetti e sugli equilibri sociali attraverso l'esercizio, talvolta energico, sempre legale, della pressione esterna. L'Italia, tra i grandi paesi democratici europei, è così l'unico che non dispone di una sinistra di governo, pur disponendo di un grande, attivo e competente serbatoio di potenzialità riformistiche: si pensi alle cooperative e ai municipi conquistati dalle sinistre. Il VII Congresso del Pci, nel 1951, il Congresso del trentennale, è in buona parte incentrato sull'esaltazione dell'Urss e sulla lotta per la pace. Anche il Pci, ipnotizzato da uno scenario internazionale che lo penalizza, pare d'altra parte accettare, ed anzi subire, pur con la sua fortissima componente operaia, l'immagine di un'Italia dominata da un passato sociale che stenta a passare o che sembra passare con ritmi più geologici che storici.

Mentre il processo di mutamento della società italiana va avanti e comincia a sfornare non solo merci, ma anche sogni - il 10 marzo del 1955 al Salone dell'Automobile di Torino viene presentata la Fiat 600 - la grande politica internazionale offre grandi aperture e grandi chiusure, grandi illusioni e grandi delusioni. Siamo infatti arrivati a un anno, il 1956, che una logora retorica ha definito «indimenticabile». È l'anno del XX Congresso del Pcus, della destalinizzazione, del rapporto Chrusčëv sui crimini staliniani, e delle eccessive timidezze di Togliatti nell'accogliere in modo conseguente tutto ciò. Togliatti, intelligentissimo e nel contempo clinicamente «conservatore», ha probabilmente capito che si è messa in moto la cosiddetta «legge di Tocqueville». Così almeno la definiscono gli storici. Uno stato totalitario (parola allora proibita), o «post-totalitario» (come oggi la scienza politica tende a definire l'Urss del periodo successivo alla morte di Stalin), si sta aprendo alle riforme e rischia di scatenare, come l'Antico Regime nel 1789, tensioni e torsioni pericolosissime per la sua stessa esistenza. L'Urss, nella sua struttura di fondo, come dimostrerà trent'anni dopo la pur coraggiosa perestrojka, è forse irrimediabile. Togliatti lo sa? Togliatti lo intuisce proprio in questi mesi? Domande senza risposta. Domande forse inutili. Domande che confermano tuttavia la duplicità comunista-socialdemocratica della natura del Pci, il vero irco-cervo della politica italiana. Puntuali arrivano comunque, dopo le confuse speranze, le repliche della storia. Vale a dire i fatti di Ungheria, la rottura con il Psi, l'isolamento politico, l'VIII Congresso del Pci. E mentre una diaspora di intellettuali e militanti sta avendo luogo, viene sì negata l'esistenza dello Stato guida e si discute di «policentrismo comunista», ma non si supera l'impasse in cui i comunisti italiani si sono trovati. Intanto, mentre Longo definisce «revisionista» Giolitti, la modernità in marcia si concede le sue prime istituzioni. Il 25 marzo 1957, a Roma, in Campidoglio, vengono firmati i trattati che attivano la Comunità economica europea.

«Io, cronista all'Unità negli anni 50»

Dai «fattacci» del dopoguerra al terrorismo e il caso Moro: i ricordi nel taccuino di un inviato

WLADIMIRO SETTIMELLI

Il Baggiani. Ecco come si chiamava quell'ometto piccolo e con gli occhiali spessi come un fondo di bicchiere che avevamo incrociato per qualche attimo al Piazzale Michelangelo, quella domenica di guerra. Giù in basso, lungo l'Arno, si sentiva solo il rumore dei camion tedeschi che attraversavano Firenze diretti verso Nord. La ronda delle «Ss» era passata da pochi minuti quando quell'ometto, il Baggiani (una lapide, oggi, ne ricorda la morte, come partigiano, in Piazza Gavinana) aveva infilato nella tasca del cappotto di mia madre, un pacchetto. Non mi era sfuggito nulla, ma non capivo e non potevo capire. A casa, per qualche minuto, il pacchetto era stato aperto per poi sparire in un secchio. Petulante e curioso come tutti i ragazzini, avevo sbirciato e visto dei foglietti con una scritta grande e nera: l'Unità. Era stato il primo incontro con il giornale, allora stampato in formato mignon per poter meglio circolare nella clandestinità. Se fascisti o tedeschi lo avessero trovato addosso a qualcuno o in casa, sarebbe stata la fine per tutti. Tanti e tanti anni dopo, durante le interminabili sedute della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2 di Licio Gelli, quando ascoltavo gli interventi del missino Giorgio Pisanò, rivedevo quel giorno, Piazzale Michelangelo e quel piccolo giornale poi nascosto in un secchio. Era una strana associazione di idee. Un po' primitiva e un po' istintiva. Come ovvio e istintivo era, per chi veniva da una famiglia operaia e antifascista, anzi comunista, finire a l'Unità. Già, ma negli anni tra il 1955 e il 1960, i «vecchi» del giornale che avevano fatto tutti la Resistenza e venivano da vite terribili e avventurose, avevano l'abitudine «sentivano l'obbligo morale e politico della didattica».

La sera, ogni tanto, il capocronista fiorentino in carica (prima Bruno Schacherl, poi Ottavio Cecchi, Alberto Cecchi e poi Giovanni Lombardi) diceva: «Come, non hai mai sentito i concerti Brandeburghesi? Stasera a casa mia per ascoltare. Poi ne ripareremo». Una volta Ottavio Cecchi, al povero e giovane cronista, aveva det-

to, spalancando la porta della Biblioteca Nazionale: «Se vuoi fare davvero il giornalista dovrai leggermi tutti questi libri». Lo spavento era stato terribile. Un'altra volta c'era stato un ordine preciso e perentorio: «Per fare il cronista di "nera", devi leggermi i trattati di medicina legale e di polizia scientifica e quello sulle armi usate per i delitti». Il povero cronista aveva così scoperto Bertillon e le impronte digitali, le grandi indagini della polizia scientifica italiana, con Ottolenghi. Poi tutto sulle ricerche di Gross, Reiss e gli altri. Subito dopo la sociologia e la psicologia. La grande lezione, condita da molto positivismo e umanitarismo socialista un po' alla De Amicis, era quella di cercare, ogni volta, il perché di un delitto, il retroscena, l'influenza dell'ambiente, della società e delle condizioni sociali.

Mai per giustificare, ovviamente, ma per capire e spiegare. Può sembrare banale ma, in realtà, non lo era. Certo, come era giusto, si arrivava poi alla politica. E non poteva essere diversamente. Ora, certo, sono altri tempi. Il giovane cronista di allora non ha comunque mai dimenticato. Lavorare per l'Unità è sempre stata, come è ormai chiaro, una cosa molto particolare. Il giornalista de l'Unità non è mai stato solo un professionista della penna, come si diceva ai vecchi tempi. Ma un giornalista-politico.

Un questo doppio binario (giornalistico e politico), il giovane cronista era stato di nuovo buttato nei «fattacci» complessi. Prima impresa: penetrare, rischiando l'arresto, nella villa di un certo Giuffrè, detto anche il «banchiere di Dio», sigillata dalla Finanza. Compito: trovare le carte che testimoniavano i rapporti Giuffrè-Vaticano. Impresa riuscita. Seconda impresa: farsi assumere da un pastificio famoso che trasformava la farina regalata dal «popolo americano a quello italiano», in prodotti da vendere come ampio margine di guadagno. Detto e fatto.

Non c'è che dar fondo alla memoria. L'elenco riguarda gli ultimi trenta anni di vita italiana. E dunque il golpe Borghese, il terrorismo nero e l'atroce periodo delle stragi, con la caccia



Licio Gelli, il capo della P2

durissima a ogni dettaglio ad ogni particolare e le ricerche delle centrali del terrore, come hanno dovuto fare i buoni cronisti di ogni giornale. Poi le brigate rosse e gli omicidi a sangue freddo di sindacalisti, operai, magistrati, poliziotti e carabinieri. Per l'Unità sempre tutto particolare perché un gruppo di prostitute di «stanza» lungo il Tevere, prendendo le targhe alle auto di fascisti sparatori, fece addirittura ritrovare al giornale un pericoloso deposito di armi. Certi organismi ufficiali, nel periodo dello scontro frontale tra la sinistra e i governi Dc, non ricevevano mai i cronisti de l'Unità. Ma altri, intorno a loro, cercavano proprio i cronisti de l'Unità per raccontare quello che si voleva tenere nascosto. Così arrivarono gli strani e straordinari contatti con i capi o gli alti ufficiali dei servizi segreti. Persino con Colby, ex capo della Cia. Poi il terremoto in Irpinia, con la strana circostanza di dover reggere il microfono al Papa, mentre pregava, benediceva i superstiti. Non è vero che tutti i giornalisti sono cinici.

Laggiù, noi cronisti, piangemmo in tanti davanti ai corpicini di quei bambini morti nella chiesa di Balvano. Ed ecco la necessità urgente di «capire» le brigate rosse che uccidono Guido Rossa a Genova e poi le visite alle carceri, piene di ragazzi mandati allo sbaraglio con le armi in pugno. Fu tutto chiaro quando a Torino le Br uccidono in un agguato un agente di custodia che, all'alba, accompagnava la moglie, operaia della Fiat, ai cancelli della fabbrica. Nella rivendicazione si diceva che, con l'uccisione di quella guardia, si era «colpito al cuore lo Stato». Un'infamia. E ancora, per il cronista, l'attentato al Papa, il caso Sindona, la morte del giudice Falcone, la fine del banchiere Calvi, la scoperta della P2 e l'attacco diretto alla democrazia con l'assassinio di Aldo Moro. Ancora: le stragi di Peteano, di Brescia, della stazione di Bologna, il ritrovamento dei documenti sulla fucilazione di Mussolini negli archivi dell'ex Pci, e ancora, ancora, ancora. Quindi, il processo al fucilatore delle

Ardeatine, il capitano Erich Priebke, con tanta rabbia, tanto dolore e lo strazio dei parenti delle vittime nella piccola aula del Tribunale militare. Ed ecco, con il caso «Gladio», di nuovo la particolarità del lavoro di un cronista de l'Unità. Ormai, nel raccontarlo, non sveliamo niente di segreto. Forse per un errore, un giorno, finisce su una teleshirt, un messaggio «riservato». Si tratta di poche righe che, confusamente, si riferiscono ad una struttura supersegreta completamente sconosciuta. Presidente del Consiglio, in quel momento, è Andreotti. Comincia un minuzioso e complesso lavoro di ricerca e di indagine perché quel messaggio della teleshirt è stato «girato» al giornale. Che cos'è quella struttura? Chi la comanda? Tra gli uomini di «Gladio» ci sono fascisti e stragisti? Ci vorranno mesi e mesi di lavoro per chiarire, trovare notizie e particolari. L'Unità parla di questa struttura supersegreta con grande cautela e per molti giorni. Alla fine riesce a far scoppiare il caso.

Ma i cronisti del giornale fondato da Antonio Gramsci, nel corso degli anni, hanno mai sbagliato? Eccome, tante volte. Quasi sempre in buona fede. Successi anni fa e in modo clamoroso, quando la vecchia scuola del giornale non riuscì ad intaccare la dabbennaggine, l'ambizione, la scarsa prudenza e la scarsa riflessione di una giovane cronista alle prime armi. Il resto, venne organizzato da un meticoloso uomo dei servizi segreti. Fu allora che scoppiò il doloroso «caso Maresca». Di cosa si era trattato? Le Br, avevano sequestrato l'assessore Dc campana Ciriolo. In carcere, vi furono delle trattative con l'aiuto della camorra di Cutolo. La cosa, appunto, venne fatta filtrare ad arte all'Unità. Tutto venne pubblicato senza la possibilità di avere prove disponibili. Era comunque la verità. L'uomo dei servizi segreti ottenne, così, due ragguardevoli risultati: l'Unità dovette smentire tutto, affermando di aver rivelato cose non vere e a Napoli, gli uomini della Dc che avevano trattato con le Br, attraverso i Cutoliani, finirono messi da parte, isolati e sostituiti nei loro incarichi anche a livello nazionale.

